



I taccuini di



FIORONI, GIGLI, GINOBLE, MOAVERO MILANESI, SECHI, VALIANTE

**Dopo la Grecia,
Europa e Italia al bivio**

«I taccuini di AmiciDem» - collana diretta da Giuseppe Fioroni e Luciano Agostini

Tel. 06.6760.8091 – amicidemocratici@gmail.com– @AmiciDem – www.amicidem.it

A cura di SPIN - n. 4 – 22 luglio 2015

INDICE

Introduzione

L'Europa e l'eredità di De Gasperi

di Giuseppe Fioroni

Insegnamenti utili per l'Italia e per la Ue

di Gian Luigi Gigli

Un piano di investimenti per l'Europa della sviluppo

di Tommaso Ginoble

Non diamo all'Europa le colpe dei governi

di Enzo Moavero Milanese

A Merkelandia non c'è posto per i nani del debito

di Mario Sechi

Il salvataggio dell'Europa passa dalle banche

di Diego Valiante

Introduzione

La crisi della Grecia e l'interminabile e travagliata trattativa tra creditori internazionali e Atene hanno messo a nudo tutte le criticità dell'attuale assetto europeo. **Gli interminabili vertici notturni di ministri e capi di governo hanno contribuito a scavare un solco sempre più profondo tra i cittadini e le istituzioni europee. Soprattutto, si è smarrito il senso più profondo e più autentico dell'Europa e dell'essere europei.**

L'appuntamento promosso da AmiciDem, area popolare e della sinistra riformatrice del Partito democratico, vuole essere soprattutto un'occasione per fare il punto della situazione sullo stato dell'Europa. Come ha fatto il Vecchio continente a smarrire quel senso di solidarietà che è stato il tratto distintivo della sua creazione e dei suoi successi?

Dobbiamo ammettere che la colpa di questa crisi non può essere tutta dei burocrati chiusi negli algidi palazzi di Bruxelles. Con questa crisi abbiamo pagato la mancanza della unità politica dell'Unione. I governi nazionali hanno una primaria responsabilità. Si sono trincerati nella cura dell'interesse nazionale a breve termine.

Non si è capito che oggi si può giocare sullo scacchiere del mondo globalizzato dove giocano pesi massimi come Stati Uniti, Cina e i Brics, solo se si costruisce un'Europa con una forma che sia in grado di essere il vettore per promuovere gli interessi di tutti.

La domanda di fondo è: quale Europa vogliamo? La crisi greca deve spingere tutti a trovare un nuovo assetto per la zona euro. Il punto di partenza può essere una ridiscussione complessiva del sistema di governance economico finanziaria dell'eurozona, possibilmente con la partecipazione delle istituzioni della società civile, da completare in tempi stretti per arrivare ad una vera e propria politica economica comune dell'eurozona.

Occorre una rilettura dei Trattati perché rimangano aderenti allo spirito originario dell'Unione europea svincolandoli da un sistema di parametri fissi che non possono diventare un dogma inscalfibile. Abbiamo bisogno di una politica economica comune europea. Politica comune che passa da un rinnovato slancio delle forze del centrosinistra europeo.

La ricetta è quella che mette al primo posto la crescita. Il piano Junker va nella giusta direzione ma serve di più.

Recuperiamo lo spirito della “generazione Telemaco” (chi non aveva ancora 18 anni quando è stato siglato il trattato di Maastricht) evocata dal presidente del Consiglio Matteo Renzi. **Prendiamo le nostre tradizioni e i valori che hanno reso grande la nostra Europa. Per fare questo, gli italiani tutti devono sentirsi e agire in modo più europeo: politici, giornalisti, magistrati, imprenditori, cittadini comuni.**

L'Europa e l'eredità di De Gasperi

di Giuseppe Fioroni *

Di per sé, l'idea di ripartire dal Manifesto di Ventotene per ribadire la centralità del ruolo dell'Italia in Europa e per riporre l'accento sullo spirito con cui nacquero le Comunità antenate dell'attuale Unione europea non può non essere condivisibile. Tuttavia, l'iniziativa suggerita da Nicola Zingaretti a Renzi, e da quest'ultimo rilanciata, di organizzare una manifestazione sull'isola in cui Altiero Spinelli scrisse (insieme ad altri) il Manifesto, invitando non solo il Pd ma coinvolgendo anche tutto il Partito socialista europeo, rischia di essere culturalmente insufficiente. Il valore dei Federalisti europei alla causa comunitaria è innegabile.

Ma altrettanto innegabile è che, tra i padri fondatori dell'Europa unita, con Schumann e Adenauer ci sia stato in maniera eminente anche Alcide De Gasperi. Allo statista trentino, come ricordato dal presidente del Senato Pietro Grasso in un intervento alla presentazione della ripubblicazione di un saggio di Giuseppe Petrilli sulla politica estera ed europea di De Gasperi in occasione del sessantesimo anno dalla sua scomparsa, vanno riconosciuti meriti indiscutibili.

Tra questi la dimensione politica che oggi manca a Bruxelles; l'idea di quegli Stati Uniti d'Europa da cui ripartire per ricostruire un continente squassato e lacerato dai conflitti bellici mondiali; lo sviluppo del connubio tra democrazia e stato sociale come premessa per legare il destino italiano a quello degli altri popoli europei; l'intuizione che solo la cooperazione internazionale potesse creare una nuova classe dirigente e allo stesso tempo dare piena attuazione all'articolo 11 della Costituzione; la scelta atlantica; la consapevolezza che l'instaurazione di un ordine internazionale più equo postula necessariamente non solo la trasformazione dei singoli Stati in senso liberale, ma il loro aprirsi a più organiche forme di solidarietà internazionale. Il cattolicesimo democratico ha contribuito in modo determinante a realizzare quell'Europa che oggi si è scostata dal solidarismo tra i popoli per imboccare l'oscura via dell'austerità e del rigore.

Una linea che giustamente va corretta ripartendo dallo spirito fondativo. Il Partito democratico ha nel proprio Dna anche tutti questi valori. Le fondamenta costitutive custodiscono un progetto che oggi più che mai va rilanciato e portato a pieno compimento:

la realizzazione di un grande partito che sia la casa delle diverse culture riformiste di centrosinistra. Ecco, probabilmente in questi anni si è lasciato che la memoria venisse eccessivamente offuscata. Ricondurre l'europesismo italiano alla sola sinistra e al solo Altiero Spinelli, figura peraltro cardine e di enorme spessore, sarebbe riduttivo e finirebbe col non rendere verità all'humus costituente del Pd.

Troppe volte in questi anni si è scelta una linea ambigua. Come sapete sono stato l'unico in Direzione a votare contro l'adesione del Pd al Partito socialista europeo proprio perché il Pd è impregnato di tante culture politiche, non solo quella socialdemocratica. Si è lasciato che il sessantesimo anniversario della morte di De Gasperi passasse sotto eccessivo silenzio. Si è celebrato il brand dell'Unità e delle Feste dell'Unità senza alcun accenno ad altre esperienze analoghe, egualmente significative e importanti. Giustamente il segretario Renzi invita il Pd a non essere il partito dei musci lunghi, a mettere da parte malumori e correnti. Vale per la minoranza, ma vale anche per ciascuno di noi.

Ma l'obiettivo di portare a compimento il progetto costitutivo del Pd, cioè un grande partito in grado di rappresentare i riformismi di centrosinistra, non può prescindere dal riconoscimento di tutte le culture politiche che hanno contribuito in modo determinante alla ricostruzione del Paese nel dopoguerra, alla realizzazione di una democrazia matura e, in questi ultimi anni, alla nascita, al radicamento e alla crescita della più grande forza di governo italiana ed europea di centrosinistra: il Pd.

E questo obiettivo passa anche per la collocazione europea e per il riconoscimento della pari dignità di cattolicesimo democratico e socialismo. Per questo nel pantheon del Pd non può esserci solo Ventotene.

(testo pubblicato su Il Tempo del 20 luglio 2015)

**Deputato Pd – Presidente della Commissione d'inchiesta sul caso Moro*

Insegnamenti utili per l'Italia e per la Ue

di Gian Luigi Gigli *

La Grecia resterà in Europa e questo dato positivo non può non riempire di soddisfazione quanti ancora credono nella possibilità di una casa comune dei popoli Europei.

L'Europa senza la Grecia non avrebbe più avuto senso, né a livello geografico né a livello culturale ed identitario. Se l'etimologia stessa del nome del continente rimanda al mito greco e alla civiltà cretese, nella prospettiva della storia un'Europa senza Atene sarebbe stata come un'Europa senza Roma. Semplicemente non sarebbe più stata Europa.

Tuttavia, ora che la vicenda ha trovato uno sbocco, per quanto incerto, senza fortunatamente fare stragi, ma lasciando molte ferite e contusioni, non possiamo semplicemente archiviare quanto accaduto, in attesa della prossima tempesta.

Essa infatti non cessa di interrogarci: sul futuro del popolo greco anzitutto, ma anche sul significato e sul destino dell'Europa, sul peso del nostro Paese nei giochi della diplomazia europea e sulle effettive possibilità di una significativa ripresa economica dell'Italia.

I governanti greci hanno colpe gravissime per il dissesto verso cui hanno condotto il paese e per aver dato al popolo l'illusione che gli fosse concesso di continuare a vivere al di sopra delle proprie possibilità, arrivando per rendere l'illusione credibile fino al punto di addomesticare l'istituto nazionale di statistica e di sfornare dati falsi sull'andamento dell'economia.

Eppure l'ammontare del debito greco non era insostenibile per l'UE che avrebbe potuto andare incontro subito al governo Tsipras, in cambio di precisi impegni sul versante delle riforme. Tutto insieme, il debito costava molto meno del tonfo delle borse nel giorno in cui era sembrato concretizzarsi il rischio della Grexit.

Sarebbe bastato un po' di buon senso. Chiunque di noi vantasse un credito con un amico imprenditore e questi, trovandosi a rischio di fallimento, gli chiedesse di congelarlo in tutto o in parte per evitare la bancarotta, certo non avrebbe dubbi nel tendergli una mano, perché se l'imprenditore fallisse anche il credito svanirebbe con lui, mentre se la sua impresa riuscisse a rialzarsi, il creditore potrebbe recuperare almeno parte di quanto gli spetta, oltre ad acquisire la riconoscenza del debitore. Questo ragionamento di buon senso

non è stato invece condiviso da alcuni stati europei nei confronti dell'amico stato greco, membro della stessa Unione.

La proposta di Tsipras di sostituire il debito greco con nuovi bond all'odierno basso tasso d'interesse, agganciandone la restituzione alla crescita del Pil è stata frettolosamente rigettata dai teorici del rigore a ogni costo, senza avere neanche l'onestà intellettuale di ammettere che la cura cavallo fin lì imposta dalla troika al popolo greco, come rimedio ai suoi troppi mali e ai suoi vizi antichi, non aveva prodotto alcun miglioramento dell'economia. Al contrario, l'avversione a ristrutturare il debito e la cura dell'austerità, l'indifferenza di fronte all'avanzare della miseria e alla disperazione di un popolo, oltre a produrre sconquassi sociali avevano finito per abbattere i consumi e contrarre il Pil, determinando il peggioramento dello stesso debito pubblico.

Non si trattava di fare regali o di deresponsabilizzare il governo ellenico. Questo infatti, per beneficiare della mano tesa, avrebbe dovuto impegnarsi a serie riforme, in grado di ridurre la spesa pubblica improduttiva e di rendere sostenibile l'insostenibile sistema previdenziale, quello sanitario e l'intera economia.

Gli obiettivi avrebbero tuttavia dovuto essere anch'essi sostenibili, affinché la cura non uccidesse il malato.

Per questo non si comprende l'ostilità preconcepita sia alla richiesta greca di un prestito ponte per giungere a un'intesa, sia all'idea di rimodulare gli interessi ai tassi di oggi, molto più bassi di quando i debiti furono contratti.

Non si trattava, è bene ripeterlo, di cancellare i debiti della Grecia, ma di mettere il debitore in condizione di onorarli e di associare il creditore al destino del debitore, nel comune interesse a far crescere l'economia, così da dar corso al pagamento dei bond indicizzati al Pil.

Se un compromesso è stato per fortuna raggiunto (imposto), restava tuttavia come un macigno la domanda: se Atene non viene liberata dal peso degli interessi, come potrà finanziare iniziative tali da consentire un nuovo sviluppo e la produzione della ricchezza necessaria per onorare il suo debito?

È significativo che questa domanda, pochi giorni dopo l'accordo che ha evitato il default, sia stata avanzata proprio da M.me Lagarde, la presidente del FMI, parte significativa della stessa troika. Ancor più significativo che proprio oggi, al momento di consegnare questo articolo, la stessa Angela Merkel abbia aperto a una ristrutturazione del debito greco. Non si tratterà certo di una sforbiciata (no haircut), ma di un congelamento temporaneo e di un calo di interessi, condizionato all'avanzamento del protocollo di intesa. Questa apertura, che va incontro alle richieste iniziali dell'ex ministro Varoufakis, consente finalmente di sperare per il futuro del popolo greco.

Ora che il buonsenso ha prevalso resta anche il quesito sulla capacità dell'UE di uscire da una crisi di significato che rischia di avviare un processo di disgregazione pericoloso, in grado di minacciare anche il bene supremo della pace, il più prezioso tra quelli che i Padri fondatori dell'Europa ci hanno lasciato in eredità.

Nel corso della crisi greca, infatti, sono venute al pettine tutte le contraddizioni di un'Europa che ha smarrito la bussola dopo il fallimento della Convenzione che vide protagonisti Valery Giscard d'Estaing e Giuliano Amato.

In quell'occasione l'Europa rinunciò d'un colpo alle sue radici identitarie e all'idea stessa di una Costituzione capace di trasformarla in uno stato federale sovranazionale. È vero, successivamente al fallimento della Convenzione è stato pure adottato l'Euro come moneta comune ed è divenuta realtà una grande zona di libero scambio, nella quale possono essere garantita la libera circolazione di persone, capitali, di merci e professioni. Tuttavia, abbiamo preferito rimanere l'Europa degli Stati, rinunciando a diventare l'Europa dei popoli e a trasformarci negli Stati Uniti d'Europa. Non solo, abbiamo rinunciato a colmare il deficit democratico dell'Unione, lasciando che a governarla fossero i rapporti di forza tra gli stati. L'Europa di oggi non è certo quella che ha abitato i sogni della mia generazione. Non è più la casa comune progettata sulle rovine della guerra da De Gasperi, Adenauer, Schumann, Spaak, Monet. L'Europa di oggi non brilla per solidarietà e guida politica, ma si caratterizza piuttosto per il predominio della finanza, la grettezza ragionieristica, la guida tecnocratica autoreferenziale. La Grecia è stata vista come un ragazzo indisciplinato da (ri)educare, prima ancora che per il suo debito per aver messo in discussione questo modello di Europa, sfidandolo fino al punto di sottoporlo a referendum. Si è scelto cioè il muro contro muro, pur di evitare che il contagio si diffondesse; non tanto il contagio del debito, quanto quello ben più pericoloso del dissenso verso questo modello d'Europa.

Si è preferito rischiare l'amputazione della carta geografica europea sul versante mediterraneo, pur di non mettere in discussione la leadership egemonica tedesca e una governance dell'Europa fondata sui rapporti di potenza (sebbene solo economica).

Il nostro Paese non esce bene dalla vicenda greca che ne ha impietosamente fotografato la scarsa rilevanza nei giochi della diplomazia europea. I tavoli dove la trattativa reale si svolgeva ci hanno visto regolarmente assenti, certificando un peso decisionale dell'Italia ben inferiore a quello economico.

Eppure, proprio la consapevolezza dei rischi per l'Italia insiti nell'ipotesi di Grexit, per fortuna non realizzatasi, avrebbe dovuto spingerci ad assumere un ruolo più autonomo e positivamente spregiudicato, favorevole da subito a una ristrutturazione del debito greco, come quella paradossalmente invocata dal FMI e ripresa proprio oggi, sorprendentemente, dalla Angela Merkel.

Proprio la recente storia italiana, infatti, è lì a dimostrare che senza una ristrutturazione il livello di indebitamento non può essere aggredito. In Italia, infatti, malgrado il raggiungimento dell'equilibrio di bilancio corrente, malgrado il rispetto dei parametri di Maastricht, malgrado l'avanzo primario, la palla al piede di 85 miliardi annui di interessi passivi taglia le ali a qualunque intervento orientato alla crescita e non consente di scalfire minimamente il debito accumulatosi negli ultimi 30 anni.

È un dato di fatto incontrovertibile che nonostante gli sforzi di risanamento messi in atto da una grande potenza manifatturiera tecnologicamente avanzata, quale nonostante tutto resta l'Italia, il nostro Paese continua a registrare un ristagno del Pil da troppi anni e una disoccupazione che ha superato il 12 %.

Grazie all'azione dei governi post-berlusconiani, l'Italia è ben più avanti della Grecia sul cammino delle riforme strutturali. Tuttavia, nonostante la favorevole congiuntura determinatasi per il deprezzamento dell'euro, il calo del costo del petrolio e gli interventi di quantitative easing avviati dalla BCE di Draghi, facciamo fatica ad agganciare la ripresa e non abbiamo minimamente eroso il debito, che viaggia ormai sopra i 2100 miliardi.

Occorre allora interrogarsi senza timori e ipocrisie se una ristrutturazione del debito non sia indispensabile anche all'Italia, per permetterle di onorare i suoi impegni e, soprattutto,

per liberare risorse in grado di stimolare positivamente l'economia e favorire la ripresa e l'occupazione.

È questo il senso dell'appello a una nuova Bretton Woods che era stato lanciato in Italia il 12 ottobre 2014 dal Prof. Leonardo Becchetti e sottoscritto da oltre 350 economisti. Significativamente, anche Yanis Varoufakis, l'allora ministro dell'economia del Governo Tsipras, nel corso della sua visita a Roma, aveva invocato una nuova Bretton Woods, nella convinzione che i disastri prodotti dalla crisi attuale non siano dissimili da quelli post-bellici affrontati da quella Conferenza. Peraltro, è proprio la conferenza di Bretton Woods a ricordarci che la ristrutturazione del debito non è una bestemmia e che essa è stata già sperimentata in Europa, quando a beneficiarne fu proprio la Germania, uscita in ginocchio dalla guerra.

La crisi greca non sarà stata inutile se avrà contribuito a far maturare una nuova consapevolezza e una nuova responsabilità. Consapevolezza che l'uscita della Grecia sarebbe stata un grave colpo per l'Italia, non tanto perché ci avrebbe definitivamente impedito di recuperare il credito di circa 36 miliardi che vantiamo verso la Grecia, ma perché esponendo l'Italia a possibili aumenti dello spread e al rischio di speculazioni, ci avrebbe messo a rischio di essere noi stessi la prossima vittima sul fronte meridionale di questa guerra senza cannoni.

Consapevolezza inoltre che la Grexit sarebbe stata esiziale per l'Europa, non tanto perché - per dirla con Draghi - avrebbe costretto tutti i Paesi Europei a un viaggio nelle terre incognite dell'economia, ma soprattutto perché avrebbe mandato in fumo l'idea stessa di Europa.

Quanto sta accadendo a Bruxelles e al di là dell'Adriatico contribuisce ad alimentare, in Italia e in tutta Europa, il vento dei populismi e della demagogia.

Per questo, prima che questi venti diventino impetuosi e ci travolgano, travolgendo con l'Italia anche la stessa Europa, occorre forzare la mano sugli attuali assetti e convincere i nostri partner che tra austerità e irresponsabilità deve essere possibile una terza via, come ha invocato il Presidente Renzi.

Concluso dunque il braccio di ferro sulla Grecia, occorre che l'Italia riprenda da subito l'iniziativa politica per costruire un'Europa diversa e migliore. Occorre tornare a mettere le

ali a una politica 'alta' capace di recuperare l'idea di solidarietà e di sviluppo per tutti e che sembra essere andata irrimediabilmente perduta.

Se invece si persisterà nel proporre l'Europa del calcolo e dell'austerità, l'Europa dei ragionieri e dei tecnocrati, allora non è difficile prevedere il prevalere delle forze disgregatrici, rispetto a un progetto che non è più in grado di esercitare alcuna attrazione, specie sui giovani messi ai margini dal processo produttivo.

Non basteranno certo la libertà 'senza limiti e senza contenuti' e 'la cultura del niente' dell'individualismo libertario a ridare significato all'Europa, a tenere insieme i popoli europei e a fare da barriera alle ondate disperate dei migranti.

Pur con questa consapevolezza non rinunciamo, tuttavia alla speranza e "coltiviamo il sogno di un'Europa con un'anima, capace di rigenerare i suoi valori migliori, oggi sommersi dalle onde del Mediterraneo e del mercato. Cova nella radice di 'Europa' il tramonto, ma pure la visione di ampi orizzonti" (Federico Rossi, Mittelfest di Cividale del Friuli, 2015).

* *Capogruppo "Per l'Italia-CD" in Commissione Affari Costituzionali, Camera dei Deputati*

Un piano di investimenti per l'Europa dello sviluppo

di Tommaso Ginoble *

Affrontare la crisi della Grecia vuol dire raccontare quello che non funziona nell'Europa di oggi. Gli errori che hanno portato alla crisi greca e a quella dell'Unione europea hanno responsabilità diverse e ben definite. Li ha commessi Atene ma anche l'Europa che non riesce ad avere un'identità un una missione politica.

I governanti ellenici hanno presentato conti non in regola per aderire all'euro (una delle richieste messe sul tavolo da Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo Monetario Internazionale riguarda proprio un nuovo assetto dell'istituto nazionale di statistica che conferisca maggiore credibilità), hanno perpetrato per decenni nell'errore di mantenere un sistema statale elefantiaco e inefficiente. Semplicemente, quando con la crisi economica globale del 2007-2008 i nodi sono venuti al pettine, la crisi del paese ellenico è stata inevitabile.

Qui iniziano gli errori dell'Unione europea e dei Paesi che la compongono. Su precisa richiesta della Germania e dell'asse degli Stati del Nord vicini a Berlino, in cambio degli aiuti alla Grecia sono state imposte misure di austerità rilevanti. Ma la severissima politica economica ha acuito le difficoltà economiche del Paese già in grande difficoltà; senza denaro è impossibile far ripartire la spesa privata e ridare fiato all'economia e ai conti. Mentre lo Stato ha dovuto svendere asset strategici (raffinerie, telecomunicazioni e distribuzione di elettricità) per fare moneta. Così, la recessione non si è mai interrotta dal 2008.

E' cronaca dei giorni nostri il braccio di ferro tra il governo di Alexis Tsipras, gli altri capi di stato e di governo e i creditori internazionali culminato nel referendum dello scorso 5 luglio. Interrompendo i negoziati di Bruxelles il premier greco ha scaricato sul suo popolo la responsabilità di prendere una decisione cruciale per il futuro della Grecia e delle generazioni future. E' stato un errore. Tsipras ha poi dovuto concedere condizioni peggiori di quelle che i greci hanno bocciato votando No al referendum per accedere agli aiuti che tengono in piedi l'economia ellenica.

Ma il voto dei greci resta, comunque, un messaggio importante, ricco di significato politico. I greci hanno detto no a una manovra economica che gli sembrava imposta da altri ma hanno anche detto no a un'Europa che non funziona. Non funziona perché non è in grado di raccogliere le richieste dei popoli europei. L'Europa di oggi corre il rischio di sminuirsi fino a ritornare ad essere solamente un concetto geografico.

L'Unione è nata come esperimento politico per portare la pace in un continente devastato dalla guerra, una missione che sembrava una fantasia dopo la Seconda guerra mondiale ma che ha regalato stabilità e prosperità a tutto il Continente, tenendo a bada i diversi nazionalismi. Quale deve essere, oggi, la nuova missione dell'Europa? La nuova Europa deve nascere dall'imperativo di difendere la nostra prosperità. In concreto significa salvaguardare il futuro delle giovani generazioni che stanno facendo i conti la crisi. Secondo i dati di Eurostat, il numero dei disoccupati nell'area della moneta unica è arrivato a 17,73 milioni di persone. **Dobbiamo ridefinire una chiara linea di politica economica comune a tutta l'Unione europea. Nonostante la totale assenza di una politica economica coordinata a livello europeo, sotto la guida di Mario Draghi, la Banca centrale ha trovato comunque il modo di offrire un contributo decisivo per superare la crisi, muovendosi fra le pieghe dei trattati. Passata l'emergenza, è arrivata l'ora di creare un nuovo modello fondato sul sostegno alla crescita e allo sviluppo.** L'Europa non può esistere, ad esempio, senza varare un grande fondo per gli investimenti. Bisogna pensare a uno strumento che abbia ad un ruolo attivo ed unificante di tutti gli interventi europei.

** deputato Pd. Membro della Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici*

Non diamo all'Europa le colpe dei governi

di Enzo Moavero Milanese*

Occorrono idee e buona volontà per superare le difficoltà incombenti, accentuate dalla crisi greca e da un incompiuto assetto normativo Ue. **La modifica delle regole non va rinviata sine die. Bisogna valutare la stessa riforma dei Trattati base; dopo tanti anni e con un mondo che è cambiato, sarebbe logico. L'obiezione la conosciamo: è difficile approvarla. Sicuri?**

In Europa, il referendum in Grecia ha catalizzato l'attenzione su un voto nazionale, come non era mai avvenuto. Non si tratta di mera sollecitudine per le sventure di un popolo sconvolto dalla crisi economica. Ognuno di noi si è reso conto che l'esito della questione greca, e ciò che accade a livello europeo, ci riguarda direttamente, perché condiziona il nostro futuro. Il fatto nuovo è che sia diventata tangibile l'interdipendenza politica tra i Paesi dell'Unione Europea. Abbiamo compreso – molti per la prima volta- che vicende schiettamente politiche, all'apparenza interne a uno Stato, hanno un impatto automatico sugli altri Stati.

A coinvolgerli non sono solo le conseguenze economiche – come era già accaduto – ma gli stessi avvenimenti politici che le determinano. Un coinvolgimento inedito che ci porta a seguire, con attenzione, le molteplici prese di posizione e le iniziative politiche. La loro provenienza da ogni Paese, da tanti organismi Ue e internazionali, dai partiti, ci fanno capire la posta in gioco; è arduo relegarle al rango di interferenze, benché a qualche formalista, appaiano tali. Di sicuro, quanto sta succedendo non ci sembra più un avvenimento esterno e neppure esterno: anzi, quale che sia la nostra opinione (positiva o negativa), ci sentiamo implicati.

Tutto questo porta a pensare che nel tempo, in modo spontaneo, coerente con la progressiva integrazione economica, che induce ad alcune riflessioni. La più immediata attiene allo stato d'animo con cui, ciascuno di noi, segue quanto succede: apprensione, fastidio, speranza, fiducia. Ne discende il nostro rispettivo approdo finale: favorevole o avverso all'Ue. C'è chi la considera indispensabile, malgrado imperfezioni, tecnicismi, poco comprensibili liturgie, ma è evidente il crescente consenso di slogan e movimenti antieuropei che propugnano di allentare i vincoli comuni per tornare alle dimensione nazionale.

L'Unione è un sistema peculiare: i Paesi membri hanno perso molte potestà sovrane, specie in campo economico, tuttavia, i suoi organi hanno poteri limitati, diversi da quelli dei contesti federali. La dialettica degli Stati, fra loro e con le istituzioni Ue, resta la chiave di volta. Se prevale lo spirito cooperativo, il sistema funziona, se si incrina, il sistema si blocca; se evapora, il sistema si rompe. L'Unione è più fragile di quello che potremmo chiedere, perché siamo abituati ad averla, in varie sembianze, da oltre 65 anni. Quanto sta accadendo non ha precedenti, nella sua pur travagliata storia ed esaspera variabili cruciali. C'è la dialettica debitore-creditori: di qui, la Grecia, il suo dramma economico e sociale, il No dei cittadini; di là, il dovere delle istituzioni, l'interesse degli Stati (quindi, dei loro cittadini contribuenti) che hanno coperto il debito.

Si dibatte di valori fondanti della Ue: la solidarietà e la democrazia, quella nazionale del voto greco, quella che ha eletto i governi di tutti i Paesi europei, quella collegiale dell'Unione. Si contesta l'approccio nei negoziati: contrapposizione o collaborazione, lealtà, trasparenza e agende segrete. Con la competizione tra i partiti nazionali e i movimenti, spesso antisistema che li erodono.

Ciascun attore politico ha propri obiettivi, rende conto a elettori nazionali. I margini di manovra nell'Ue sono inquadrati da fattori economici e obblighi giuridici, oltre che da strategie e tattiche.

Noi cittadini osserviamo, alcuni partecipano, si esprimono, manifestano. Ci auguriamo che una soluzione sia trovata, ma temiamo compromessi rabberciati, instabili. Vediamo operare leader di nazionalità diversa dalla nostra, sui quali pensiamo di non avere influenza, ma sappiamo che sono i protagonisti. L'ansia per l'esito, ci domandiamo come condizionarlo. Interrogativo giustificato, conforme alla dialettica democratica, suscettibile di indurre persino scelte a scelte antitetiche, per superare il senso di impotenza.

L'inerzia è il peggior nemico, un tarlo che erode dall'interno l'Unione. I suoi cittadini ne diventano sempre più consapevoli. Ricordiamoci che molti referendum sull'Europa hanno dato esito negativo in svariati Paesi. Sovente, lo stallo è stato superato grazie alla flessibilità delle regole Ue; però, il rifiuto in Francia e Olanda della Costituzione europea ne sancì la morte: un precedente che fa riflettere.

È indispensabile agire con maggiore schiettezza, non scaricare sull'Europa colpe che sono dei governi nazionali. Occorrono idee e buona volontà per superare le difficoltà incombenti, accentuate da un incompiuto assetto normativo Ue.

La sua modifica non va rinviata sine die. Bisogna affrontare la revisione, valutare la stessa riforma dei Trattati base; dopo tanti anni e con un mondo che è cambiato, sarebbe logico. L'obiezione la conosciamo: è difficile approvarla. Ma ne siamo sicuri? Mentre, è certo che sempre meno europei vogliono l'Unione attuale, ma sempre di più seguono gli eventi politici che animano l'Europa.

(testo pubblicato sul Corriere della Sera dell'8 luglio 2015)

** Direttore della School of Law dell'Università LUISS, già Ministro per gli Affari europei*

A Merkelandia non c'è posto per i nani del debito

di Mario Sechi *

C'è Merkelandia, poi c'è Nanolandia. C'è la cancelliera, poi il carrozzone di Mangiafuoco con il suo gran teatro dei burattini. C'è la statista, poi variopinte leadership incerte e acerbe. *C'è Angela Merkel, poi viene tutto il resto.* Ora che gli Oxi di seppia sono là, spiaggiati, inanimati, tutto è chiaro: ci sono due mondi. Uno solo vincerà e non sarà quello del sinistrismo e destrismo fallimentare. L'Eurovertice più lungo della storia dell'Unione mette il punto su un capitolo e ne apre un altro: l'euro resta irreversibile, l'appartenenza al suo club no. **Non è una rivoluzione, ma il ritorno di un pensiero e una parola: Kerneuropa. L'idea che un nocciolo duro di Stati costituisca l'Unione, in attesa che altri paesi possano entrare nell'Eurozona dopo aver dimostrato di saper tenere la contabilità economica e sociale a posto. Nella Kerneuropa non c'è posto per la Grecia senza responsabilità. A questo serve il voto del Parlamento ellenico, a dimostrarsi credibili con chi ti aiuta versando moneta sonante sul tuo conto in profondo rosso.**

Quando Wolfgang Schauble ha mostrato l'arma nucleare a Tsipras – il Grexit a tempo – aveva in mente esattamente quello che negli anni Novanta teorizzava insieme a Karl Lammer, la Kerneuropa. Agitare il Grexit era un artificio diplomatico che serviva alla Germania per condurre il negoziato con Atene sulla strada dei numeri, dei vincoli, delle scadenze, ma il timer non era spento, era avviato. Tic tac tic tac... Kerneuropa. A quel punto, a Tsipras non è rimasto altro da fare: togliersi la giacca. Il premier greco ha scoperto che non esiste solo l'Oxi ma anche il Nein.

La tragedia di Tsipras è stata quella di non capire che oggi anche le élite tedesche – e i socialdemocratici guidati da Sigmar Gabriel – sono pronte a far accomodare la Grecia fuori dall'Eurozona. La Germania ha cambiato format. E' una sceneggiatura che parte quindici anni fa, quando Angela Merkel conquista la leadership della Cdu nel 2000 e cinque anni dopo diventa cancelliera. Merkel ha davanti un paese con disoccupazione crescente, alta pressione fiscale e tasso demografico zero. Una nazione vecchia a cui il padreternalismo utopistico dei socialdemocratici non basta più. La risposta della Merkel è la trasformazione dell'agenda del Cdu, l'operazione-verità sulla Germania, la trasformazione di un'idea politica di rinascita in impietosi grafici di McKinsey, non un retorico discorso politico, ma la rigorosa matematizzazione del futuro che si sposa con la tradizione della filosofia tedesca. Immanuel Kant, Critica della Ragion Pratica: "Il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me". Il cielo stellato di Merkelandia è fatto di

imperativi categorici che si traducono in numeri, è l'immateriale che diventa materiale. Sono i "dettagli tecnici" che Matteo Renzi dice di non capire quando guarda all'Europa. Ma in realtà, sono l'essenza della politica tedesca. Necessità. Responsabilità. Fatti.

Numeri: in Germania la disoccupazione nel gennaio del 2005 era pari al 13.6 per cento, dieci anni dopo, nel giugno del 2015 quel numero è diventato un 6.2 per cento. Lavoro, il pane di ogni nazione. Questa illuminante parabola è un processo che non si esaurisce con la parola euro, perché la moneta unica è stata lo strumento di tutti.

Dovrebbe saperlo chi in varie fasi della vita italiana ha governato, in alto e in basso. Matteo Salvini chieda lumi agli imprenditori della Lombardia-Bayern o del Veneto-Westfalen. Nichi Vendola ripassi i meravigliosi bilanci della sua regione, la Puglia e converta tutto in lire. Vedrà che spettacolo. Non si può vedere una persona intelligente come Renato Brunetta che fa l'elogio di un avventuriero senza abaco come Tsipras. La sinistra che fa la destra. E la destra che fa la sinistra.

E Grillofakis i suoi adepti? Si sentivano come oracoli a Delfi. Hanno finito per dare del traditore ad Alexis Troikas. Poi ci sono gli intellettuali Erasmus, quelli che sognano l'Orgasmus contabile: le Spinelli, i Maltese, i pensosi editorialisti della tipografia collettiva che criticano "la brutalità" della Germania. Davvero? Loro ai debitori incalliti stendono tappeti rossi?

Abbiamo sentito Gianni Pittella dare dell'irresponsabile a Schauble. Davvero? E chi permette all'azienda pubblica ellenica che distribuisce l'energia elettrica di perdere 20 milioni di euro al giorno cos'è? Un benefattore? I greci non pagano né le tasse né l'energia. Le bollette arretrate sfiorano i due miliardi di euro. Paga tutto il Pse di Pittella?

I neo-tsipranti italiani, dovrebbero ricordare cosa accadde alla lira nel 1992 quando George Soros decise di dare una shakerata al Sistema Monetario Europeo: Bankitalia fu costretta a vendere 48 miliardi di dollari di riserve, la lira si svalutò del 30 per cento e l'Italia uscì dallo Sme. Per rientrarvi il governo Amato varò una manovra monstre da 93 mila miliardi di lire e introdusse l'Ici. Cinque mesi prima, già in fase di annegamento, fu deciso il prelievo forzoso sui conti correnti.

L'Italia della lira era uno Stato-Zombie. Come si giustificò Soros? "Gli speculatori non hanno colpe. Queste semmai competono ai legislatori che permettono che le speculazioni

avvengano. Gli speculatori sono solo i messaggeri di cattive notizie”. **Bingo! Tsipras ha imbrogliato il più grande dei fiaschi politici con il referendum e regalato ai greci un conto ancor più salato del primo accordo che lui aveva rifiutato. Niente male per un difensore del popolo.**

Angela Merkel poteva spingere il pulsante Grexit subito, ma ha scelto di dare al Parlamento ellenico l’ultima parola. Responsabilità. Ancora una volta, sarà Oxi o Nai. Democrazia, no? Atene è stata nella storia “il nuovo inizio” di molte cose. Oggi si vota. Dentro o fuori. E’ un memento anche per chi sta seduto su due trilioni di debito pubblico. Merkelandia? **E’ cominciata l’era della Kerneuropa. E dove si pialla, cadono i trucioli.**

(testo pubblicato su Il Foglio.it)

** giornalista ed editorialista*

Il salvataggio dell'Europa passa dalle banche

di Diego Valiante *

Il nuovo piano da 86 miliardi di euro per la Grecia ha evitato per ora la deflagrazione della moneta unica. La strada però è ancora in salita. Il negoziato, che va avanti da mesi, avrà effetti recessivi sull'economia greca. **Si prevede solo quest'anno una perdita di prodotto interno lordo almeno uguale al 3%, secondo il Fondo Monetario Internazionale. Oltre alla perdita d'introiti fiscali per coprire la spesa corrente, l'indebolimento della capacità fiscale ha già avuto effetti devastanti sul sistema bancario locale.**

All'indomani della decisione di ricorrere al referendum, è iniziata una corsa agli sportelli per la paura che il governo greco non avesse la possibilità di ripagare i propri debiti, causando perdite enormi alle banche greche che detengono obbligazioni e crediti governativi. Le banche avrebbero poi riversato le perdite sui depositi di cittadini e imprese. Solo l'introduzione tempestiva di restrizioni sul movimento dei capitali, incluso un divieto di prelievo giornaliero sopra i 60 euro, è riuscita ad evitare il collasso totale del sistema bancario.

La linea di credito d'emergenza della banca centrale europea (BCE), oggi stabile a circa 89 miliardi, ha aiutato molto nei mesi passati a bilanciare la fuga di capitali, già iniziata a fine 2014. In queste settimane, però, la BCE si è tirata indietro rispetto alle richieste di ulteriore credito d'emergenza da parte della banca centrale greca, aspettando che ci fosse un accordo politico per evitare l'insolvenza. Molti l'hanno descritta come una scelta politica per forzare la Grecia e i creditori a trovare un accordo, mentre altri la considerano in linea con lo Statuto BCE che vieta il finanziamento di banche insolventi e (indirettamente) di uno stato in bancarotta. In effetti, le banche greche sono molto esposte verso l'economia locale, con sofferenze su crediti almeno pari al 40% dei crediti totali.

Un numero che la BCE, dopo una ricapitalizzazione di 8 miliardi in gran parte tramite fondi esteri nel 2014, ha ritenuto sufficiente per evitare l'insolvenza e iniziare un processo di ristrutturazione o risoluzione.

Il sistema bancario è il settore che desta oggi maggiore preoccupazione. In una situazione già difficile, l'incertezza generata dalle restrizioni sui movimenti dei capitali ha bloccato anche i pagamenti di salari e bollette. Non c'è stabilità nel sistema finanziario se non c'è una sufficiente capitalizzazione e garanzia che i depositi siano protetti in caso di fallimento.

Il fondo di garanzia dei depositi greco ha solo 3 miliardi di euro, rispetto ai quasi 100 miliardi di depositi che dovrebbero essere coperti dalla garanzia statale, mentre le garanzie dello stato greco (inclusi crediti fiscali) sono al momento carta straccia. Il progetto di riforme, chiamato unione bancaria, avrebbe dovuto creare un fondo europeo comune di garanzia dei depositi da affiancare ad un fondo di risoluzione (finanziato dalle banche) con accesso a fondi europei per slegare il destino delle banche da quello degli stati nazionali. Il veto di alcuni paesi, tra cui la Germania, ha rallentato queste riforme che avrebbero permesso allo stato greco di fallire senza spianare la strada per l'uscita dall'euro.

Ora la ristrutturazione avrà una procedura molto complessa. Dopo l'estate, la BCE dovrà prima revisionare i bilanci delle banche greche e valutare qual è il valore residuo degli attivi. L'accordo con gli altri paesi dell'euro prevede una quota dello European Stability Mechanism (ESM), il fondo salvastati, tra 10 e 25 miliardi da destinare alla ricapitalizzazione e ristrutturazione del sistema bancario con parte delle perdite inflitte a creditori e azionisti. Questo processo potrebbe anche portare a ulteriori fusioni tra banche locali o transfrontaliere. Come avvenuto per le Cajas in Spagna, i fondi pubblici potrebbero anche essere usati per la creazione di una banca pubblica, dove raccogliere tutti gli impieghi più problematici e le perdite coperte dai fondi pubblici appena si materializzano. Intanto, come per Cipro, le restrizioni sui movimenti dei capitali rimarrebbero per alcuni anni, da allentare solo quando la situazione economica e finanziaria migliora. La strada per il risanamento del sistema bancario e la difesa dell'area euro è ancora lunga e perigliosa.

Una volta organizzato il supporto fiscale per le banche, che dovranno gradualmente ridurre l'esposizione verso il debito pubblico greco, la BCE non avrebbe più alibi a fornire liquidità di emergenza alle banche greche in cambio di collaterale anche di bassa qualità.

(testo pubblicato su Il Fatto Quotidiano del 15 luglio)

** Diego Valiante, Responsabile Mercati Finanziari e Banche, Centre for European Policy Studies (CEPS)*

